

Quel che ho detto ho detto!
E qui lo nego.

REQUIEM PER I PUGILI SUONATI

Beppe Sebaste

Il crac di Parmalat ripropone il tema della fiducia, parola abusata dai governi («voto di fiducia»): la si nomina quando fiducia non c'è, né c'è ragione che vi sia. Una menzogna protrattasi per quindici anni («fallo adesso», «no, aspettiamo...») alla fine è scoppiata come una bolla, nella complicità delle banche e degli ignari azionisti. Non c'è menzogna peggiore di quella che si racconta a se stessi. Era così Tangentopoli (c'è chi ne maledice lo svelamento, non i crimini), è così nella politica e nei rapporti personali. Ma la politica, dicono, è disincanto. Come la semiologia, che nella sua neutralità descrive la relazione tra vittima e carnefice come connivenza, il tradito complice del traditore. Tecnicamente ineccepibile: ma come distinguere allora il disincanto (il mondo della tecnica) dal più terribile degli incanti?

C'era una volta questa vignetta di Altan: «Il Cav. Silvio Banana ha superato ogni limite». E l'altro: «Massi, facciamo opposizione a

qualcun altro». Mi sembrava esemplare dell'apertura ai mondi possibili e assurdi del narrare. Ora ne riconosco la saggezza realistica, che apre uno spiraglio a quanti si perdono nella coazione a ripetere, nello sbattere ossessivamente la testa contro lo stesso muro. Come gli innamorati, ma anche come altri che hanno a che fare con le illusioni: i politici e chi ci crede, capaci di superstizioni e atti così illogici da risultare devastanti. Ne ho vissuto intensamente ogni patologia: in amore ancora poco fa (della sconfessione ricevuta sono ancora rintonato). In politica l'ultima volta quando Cofferati si è ritirato a Bologna. Ma fu all'acme di una sofferenza amorosa, dopo aver detto per l'ennesima volta «non posso andare avanti così», che un amico mi rispose: «allora torna indietro». Satori (illuminazione). Non è facile. Anche per il pugile suonato esiste un break ad aiutarlo, e un gong a risvegliarlo. La psicologia pragmatica che si ispira al genio di Gregory Bateson suggerisce, alla base del cambia-



mento, l'arrendersi. Per esempio all'evidenza. Giorni fa, guardando il cartone animato di *Willie il Coyote*, ero disperato dai suoi sforzi spendiosissimi (macchine, travestimenti, esplosivi) per catturare il veloce Bip Bip, e cadere sempre a testa in giù nel burrone. Molla la presa, volevo dirgli, dai, fa qualcosa d'altro. Ancora non è successo che i partiti dell'Ulivo annunciassero agli elettori che, se andassero al governo, cancellerebbero tutte le leggi varate dalla destra, tranne la patente a punti. Se accadesse conquisterebbero i dubbiosi più che in qualsiasi spot e congresso. Il che implica di smetterla di dialogare con questa destra come se fosse redimibile.

Nel frattempo, come va la fiducia? Esercitiamo un'astratta pietà, ci indigniamo leggendo i giornali, ci commuoviamo al cinema, invitiamo un povero una tantum alla nostra tavola e non ci accorgiamo del prossimo che ci sta accanto nella vita. Siamo ancora capaci di affidarci a qualcuno, fare comunità insieme ad altri?

ex libris

lunedì al sole

Totò

Giorni di Storia n. 17

Meditate che
questo è stato

In edicola da venerdì 16
con l'Unità a € 3,50 in più

Giorni di Storia n. 17

Meditate che
questo è stato

In edicola da venerdì 16
con l'Unità a € 3,50 in più

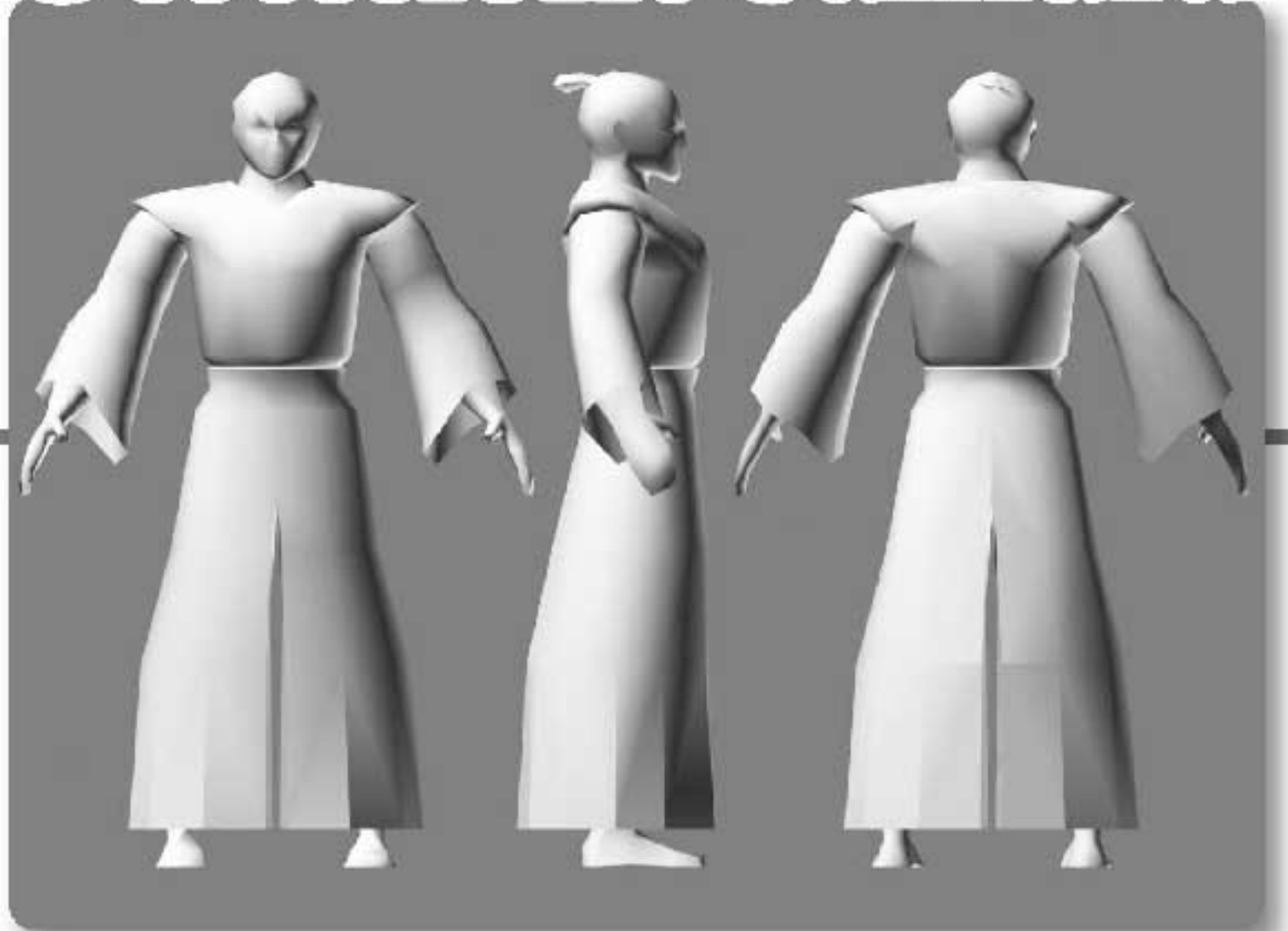
orizzonti

idee | libri | dibattito

Wu Ming 5

MITI

Osessione Samurai



Un modello di samurai virtuale. Sotto da sinistra Yukio Mishima e Bruce Lee

1. L'uscita nelle sale italiane di *L'ultimo Samurai* di Edward Zwick si pone alla fine di un ciclo di uscite che da *Kill Bill* a *Zatoichi* sembra ribadire la vera e propria ossessione marziale che da qualche decennio pervade l'industria culturale globale. Al di là del valore dell'operazione, il film di Zwick si presta comunque a una serie di considerazioni che paiono rivestire una certa importanza.

Nel film, Tom Cruise è il capitano Nathan Algren, reduce della guerra di Secessione, un uomo che ha perso l'anima da qualche parte nelle grandi pianure dell'Ovest americano. Algren diviene istruttore del neonato esercito giapponese all'epoca della restaurazione Meiji, dopo che la politica delle cannoniere aveva aperto le porte del paese del Sol Levante. La transizione tra una concezione castale, tradizionale e una concezione popolare dell'esercizio del mestiere delle armi fu traumatica, e il film romanticizza in realtà un conflitto reale, che segnerà le coscienze per molti anni a seguire. Tutti i tradizionalisti, fino a Mishima e oltre, faranno appello ai vecchi valori che l'industrializzazione aveva cancellato: ironicamente, Mishima compirà il proprio spettacolare *seppuku* proprio di fronte agli eredi di coloro che, nel film, sconfiggono lo spirito del vecchio Giappone, finendo per ereditarlo e facendolo passare tra le maglie di una società in costruzione. Due culture militari a confronto, quindi: l'americano rimarrà segnato in modo indelebile da valori estranei, profondi, per certi versi fuori dalla storia.

È un segnale. Come se l'occidente cercasse, nel pieno della retorica attuale sullo scontro di civiltà, di eticizzare la figura del combattente, anche se per farlo è costretto ad attingere al lontano, all'esotico, al fondamentalmente estraneo. La prosaica realtà del combattente contemporaneo è, d'altra parte, tragicamente sotto gli occhi di tutti. E, in modo stranamente profetico, il confronto avviene, nel film, proprio con la cultura guerriera che, massificata e resa ancor più inumana, partorirà nel corso del secondo conflitto mondiale la figura del kamikaze.

2. Scriveva Domenico Meccoli in *Epoca* del 15 aprile 1973: «Nel 1972 a Cannes i film di Hong Kong erano offerti al ridicolo prezzo di 1500-2000 dollari, ma nessuno li voleva. Oggi i noleggiatori li pagano anche dieci volte tanto».

Il 26 gennaio 1973, alle ore 14, il kung fu e la nuova versione pop dell'oriente (l'India un po' dandyistica di George Harrison non si adattava così bene alle periferie urbane scosse da nuovi conflitti) approdano fragorosamente anche qui da noi. Nei cinema America, Royal, Ritz e Eden di Roma venne proiettato *Cinque Dita di Violenza*, di Chang Cheng Ho, protagonista Lo Lieh: la locandina, una mano che stringeva bulbi oculari. Bruce Lee venne subito dopo, e divenne, tra il disinteresse o l'aperto disprezzo della critica, una superstar planetaria, transculturale (forse la più amata di tutti i tempi).

In Italia i film di scazzottate cinesi venivano definiti «tristi scemenze per fascisti», «boiate sotto tutti i punti di vista», non erano considerati meritevoli di recensione. Certo i capolavori non abbondavano, anzi: non c'erano, semplicemente. Ma sul piano dell'immaginario si stava producendo un riassetto importante, in grado, a posteriori, di definire la cultura pop planetaria in termini di «ante quem» e «post quem» proprio a partire da quell'inaspettata esplosione.

Mentre l'America perde in Oriente una guerra decisiva, Jim Kelly, già con Bruce Lee in *Enter The Dragon*, (13 del *l'Operazione Drago*, 1973) difende la comunità nera a colpi di karate (*Black Belt Jones*, 1975). L'anno dopo, esce l'hit discografico *Kung Fu Fighting*, di Carl Douglas. Le palestre si riempiono di giovani di tutte le classi sociali e di tutte le etnie

determinando quell'ossessione marziale di cui parlavamo che, a tutt'oggi, sembra ben lungi dall'essersi esaurita. Anzi, l'ossessione è declinata in forme sempre più spettacolari e invasive. Il kung fu è ovunque, dagli spettacoli semi-circensi dei monaci Shaolin ai videogames come *Mortal Kombat*, da fumetti e cartoni animati non solo giapponesi fino alla produzione recente di Hollywood, da *Matrix* in poi. L'oriente è stato fagocitato, assorbito nelle sue forme più semplici e superficiali, funzionali e affascinanti dalla cultura globale, addomesticato secondo il nostro gusto e poi rimesso in circolazione in modo da integrarsi nel nostro sistema simbolico in questa forma



Dal sacrificio rituale dello scrittore Mishima ai film di Bruce Lee dai gimnosofisti al guerriero in chiave rap di «Ghost Dog»

«Kill Bill», «Zatoichi» «Matrix». E poi fumetti cartoon, videogame e gli spettacoli dei monaci Shaolin: l'industria culturale globale è invasa da combattimenti ed esibizioni di arti marziali. Tra sottoculture ed esotismi intanto si spostano i confini tra Oriente e Occidente

priva di problemi e complessità.

3. Le idee sull'Oriente e quelle presentemente provenienti da quella parte del mondo agiscono sin dagli albori della cultura occidentale e sono sempre state usate, del resto, in maniera ideologica. Ma in molti casi le stesse idee aprivano prospettive di potenziale liberazione. Anche i greci avevano il loro Oriente, quello dei gimnosofisti (strano gruppo di ginnasti filosofi in cui riconosciamo oggi gli appartenenti alla scuola filosofica indiana Yoga e Vedanta) provenienti da un'India lontana eppure descritta minuziosamente, indagata con passione e reverenza, già in qualche modo idealizzata. Appartiene del resto alla vulgata da manuale per i liceali la tesi che vuole la

filosofia scettica di Epitteto in qualche modo influenzata dal pensiero brahmanico e buddhista.

Testimonianze di questo incontro esistono anche da parte indiana. Uno dei testi più importanti del buddhismo del Piccolo Veicolo, il celebre *Milindapanha* vede Milinda (Menandro) sovrano degli Yonaka (loni) dialogare con il monaco Nagasena, che lo guida attraverso i risvolti filosofici più importanti e controversi della dottrina dell'Illuminato. Milinda-Menandro fu forse il primo europeo a essere plagiato da un guru orientale, ben prima del viaggio dei Beatles in India, della parabola in più di un senso esemplare di Osho Rajneesh e dei suoi adepti e dell'interesse di Sting per il Tantra.

4. Tra gli alferi di un'ambigua Nuova Era esiste ormai da tempo una figura marziale che riassume tratti giapponesi, cinesi, orientali in genere, che coniuga mondi lontani banalizzandoli, adattandoli l'uno all'altro, con nessun rispetto delle culture dei paesi d'origine ma con una vocazione naturale al sincretismo, alla gestualità ampia, all'immediata fruibilità. Una figura riassuntiva di un gergo divenuto paradossalmente comprensibile a tutti. Trent'anni dopo *Cinque Dita di Violenza*, tra corsi e ricorsi, la paccottiglia gialla sembrerebbe dunque aver vinto la partita, definitivamente. Fare a cazzotti in modo stilistico sembra da un po' di



L'Occidente si prepara a includere la Russia minaccioso oriente di un tempo e l'America in tutti i sensi è sempre più estremo Ovest

tempo molto cool.

Ma i lunghi combattimenti, tanto in *Kill Bill* quanto in *Matrix Reloaded*, a dispetto delle accurate coreografie tratte pari pari dai film di Hong Kong, sono di plastica. Patinati. Noi, almeno tanto quanto la riproposizione, in *Matrix*, dell'idea stantia (e occidentale) che la realtà, interpretata come mondo esterno, sia intrinsecamente illusoria.

A dimostrare che la realtà concreta è un luogo duro, impietoso, l'eroe di *Zatoichi* (l'ultimo film di Kitano) in realtà non combatte. Uccide, tagliando tutta la parte in cui si suppone un guerriero debba dimostrare valentia, tecnica, coraggio & tutto il resto, seguendo in questo, forse, lo spirito del *Gorin no Sho* (Libro di Cinque Anelli) di Miyamoto Musashi, un samurai senza padrone del XVI secolo che affrontò e vinse nel suo lungo vagabondaggio molti duelli all'ultimo sangue.

La realtà, suggerisce Kitano, non è posto da elaborate coreografie. Si sguaia la spada, si uccide. Un solo gesto è decisivo.

5. Anche per l'autore dell'*Hagakure* (All'ombra delle Foglie), il libro che guida i passi e la vendetta di *Ghost Dog*, il killer nero del film di Jim Jarmusch) il singolo gesto è tutto. Ma il fulcro emozionale del Samurai si è ormai spostato verso il servizio devozionale incondizionato e decadente (Mishima considerava l'*Hagakure* un testo fondamentale) verso il proprio signore. Yoritomo Minamoto volge la riflessione al modo di darsi la morte nel rituale del *seppuku* (ma anche a come dissimulare con il belletto i postumi di una sbornia) piuttosto che all'individuare e analizzare i fattori che portano alla vittoria in un duello all'ultimo sangue. Va detto che, in realtà, *Ghost Dog* parla di un'altra devozione, quella agli ideali dell'hip hop della vecchia scuola. La colonna sonora, importantissima, è di RZA, eminenza grigia dei Wu Tang Clan, il gruppo rap di New York alfiere dei vecchi valori di strada e influenzato pesantemente dall'immaginario marziale cinese.

Il Clan Wu Tang (Wu Tang è un gruppo di montagne del nord della Cina che ospita eremiti taoisti dediti alle Arti Marziali della branca cosiddetta «interna») sono solo un esempio (indubbiamente eccitante, ben più del manierismo alla *Kill Bill*) di incontro culturale tra un gruppo asservito e represso (gli africani americani) e una cultura combattentistica divenuta in qualche modo sottoculturale. Le stesse Pantere Nere citavano il presidente Mao come ideologo di riferimento.

E forse è nell'interazione con le culture minoritarie all'interno dell'occidente, culture naturalmente «marziali» e stoiche come quella degli afroamericani che l'innesco dell'immaginario marziale orientale sembra meno parodistico e abnorme.

6. Al termine di queste note sarà forse utile ricordare che «oriente» è un concetto prima di tutto astronomico e geografico, e in questa accezione del tutto relativo. Anche quello che per noi è già «oriente» conosce, a tutti gli effetti, una terra pura posta ancora più in là.

Il concetto sembra pervaso da una forza in grado di informare di sé intere culture. Il Giappone da cui abbiamo preso le mosse ne è esempio eclatante, avendo modellato se stesso sull'idea di essere davvero «il paese del sol levante». Il sole doveva pur levarsi da qualche parte, e oltre il Giappone non c'era nulla. Un'accettazione gravida di conseguenze della proiezione che un'altra cultura (quella cinese) aveva sulle terre poste oltre mare: è in questo modo che il Giappone divenne il paese degli dei, guidato da una divinità.

Sull'altro versante occorre dire che, in qualche modo, anche «occidente» sta diventando un concetto relativo. Si prepara a includere la Russia, minaccioso oriente di un tempo, e ha come «estremo occidente», in tutti i sensi, l'appendice culturale, ideologica e militare (certo non guerriera) che ne incarna nel modo più controverso i valori: l'America.